

Negli ultimi tempi dell'impero Romano la necessità di corrispondere alle enormi spese causate dalla ripartizione dello stato e dalle sregolatezze dei capi, vennero abolite le immunità delle terre e si costrinsero coloni ed artigiani a prestazioni di mano d'opera oltre ad altre dure gravanze (angarie) reali e personali. La impossibilità dei Coloni ed artigiani di soddisfare alle esigenze sempre più crescenti del fisco provocò la loro diserzione dalle terre e da ogni altra occupazione. Costantino, per togliere sì grave inconveniente, promulgò le famose leggi che obbligarono ed avvinsero la mano d'opera alle terre ed ai mestieri con una vera forma di schiavitù e creando così quella classe detta dei servi della gleba e delle arti che soltanto all'epoca dei Comuni potè dirsi completamente abolita. Con Carlo Magno infatti tutti o molti diritti tributari passarono a vantaggio dei Conti Signori e Clero che avevano piena giurisdizione su terre e persone ad essi sottoposte. I Comuni privarono più o meno gradatamente Conti Signori e Clero dei loro diritti assumendone il vantaggio per conto della pubblica cosa.

Nell'epoca della Repubblica padovana ogni Comune era libero di imporre gravanze purchè deliberate da due terzi dei Comuni (L.1275). Si può pure asserire che nell'epoca suddetta venne adottato un sistema uniforme nella imposizione dei tributi mentre dapprima variavano di luogo in luogo a volontà dei Signori. Durante il dominio Carrarese le imposte, per la necessità di corrispondere alle lussuose esigenze del principe, crebbero notevolmente provocando il rincaro delle derrate ed il conseguente aumento di prezzo nella proprietà terriera.

La repubblica veneta, impadronitasi del Padovano alleggerì le pubbliche gravanze per ingraziarsi le popolazioni.

Ma, nei tempi successivi, per necessità di guerra e di lavori straordinari per fortificazioni ed arginature dei fiumi, dovettero rincararsi i tributi imponendosi anche obblighi di opere manuali per parte della popolazione valida. I tributi ordinari erano però mitissimi e tali erano pure i dazi limitate alla sola introduzione delle merci e delle derrate ma colpivano però tutti i prodotti perfino la cenere gli erbaggi e le frutta.

Non mancarono in certe occasioni esoneri di tributi fiscali, così ad esempio, nel 1515 la dominante aveva esonerato dalle imposte e dai gravami "reali et personali" per anni cinque tutti i cittadini di Mon

selice in considerazione dei danni patiti durante la lunga guerra; nel maggio del 1526 confermò l'esonero ad istanza degli interessati che avevano fatto ricorso contro i provveditori sopra le camere (come dire procuratori delle imposte) che avevano voluto riscuotere le tasse sui "carri e su boccattico" dando alle disposizioni di esonero un valore ristretto.

Diamo qui alcune interessanti note tratte da uno studio del nostro Prof. G. Angelo Main che lueggiamo le disposizioni legislative della repubblica veneta in materia di tributi fiscali nonché i criteri ed i metodi di giustizia che essa sapeva adottare in caso di contestazioni.

"" Nella seconda metà del 1600 la magnifica Comunità di Monselice aveva deliberato di colpire del dazio del carro (pedaggio) e del boccadego le frazioni rurali. Il boccadego (bucaticum) dalla legge promulgata dal Senato Veneto nel 1639 per sovvenire alla finanza statale, aveva forma d'imposta personale ai forestieri domiciliati a Venezia (in hac urbe) ma dal modo dell'esecuzione emersero in pratica tali abusi da persuadere il governo di nominare quali riformatori del dazio tre Senatori, onde introdurre nuovi provvedimenti da estendersi anche nella terraferma. E' doveroso avvertire, che la legge obbligava i funzionari a procedere con grande equità, et diligentia examinare lo stato economico del contribuente trattandosi non d'imposta diretta che colpiva il proprietario del fondo, bensì i conduttori e coloni.

Tali avvertenze non furono poste in atto a Monselice e ventisette frazioni confederate e appoggiate dai loro padroni Pisani, Pisani, Giustiniani, Duodo, Renier, Malipiero, Corner, Venier e Contarinip non tollerando arbitrarie angherie, nominarono a loro procuratore il Sig. Domenico Bovo per sostenere la giusta causa. E questa perdurò ventisette anni, dapprima contro il Podestà di Monselice, o più esattamente durante i ventitrè Podestà che si succedettero dal 1673 al 1700. Questi duravano in ufficio sedici mesi e alla scadenza dovevano, sotto diretta responsabilità, dare relazione del loro operato.

Alla fine, nel 1700, si ricorse al Supremo Magistrato, la quarantia al civil nuovo, che giudicava le cause civili della terraferma, e questa patrocinata dall'Ecc. Avvocato Francesco da Molin, ebbe trionfo e condannati gli avversari a spese ordinarie et straordinarie. I rurali, a memoria della loro gratitudine verso il Procuratore regalarono a Domenico Bovo l'ampio quadro di M.I.50 per m.2.20 giacente nella casa dell'erede sig. Sante Bovo in Rozzonovo, che ricorda il mo

mento della sentenza.

All'alto; l'immagine della Vergine, più sotto la Corte giudicante cioè il Presidente con quattro causidici e dodici consiglieri a destra dodici a sinistra con la toga ad ampie maniche e la parruca di importazione francese della metà del 1600.

Nel mezzo; sta una figura inginocchiata e invocante e a sinistra un giovane che tiene i bossoli bianco e rosso per la votazione. Sotto: le figure delle parti interessate pro e contro e fra le prime spicca quella numerata di Domenico Bovo.

La scritta che vi si legge al fondo nota; nel caso si rinnovasse ro angherie, le carte di difesa si devono trovare " nella chiesa di S.M. di Pozzonovo dentro serrate in una cassa con quattro chiavi: una tenuta dal detto Sig.Bovo, l'altra dal Comm.di Vanzo, la terza dal Comm. di Stortola, la quarta tiene il Comm.di Pozzonovo, per cui la te la fu chiamata; dei tre Commendatori.

Che ai nostri giorni siano largamente diffusi i commendatori, anzi sottoposti ad epurazione, non v'ha dubbio: ma Venezia non ebbe mai ordini Cavallereschi, sebbene avesse i Commendatori. Secondo l'ordinamento giudiziario veneto, questi erano incaricati di pubblicare le leggi e le sentenze con voce alta al popolo, come usavano i Romani e che da noi continuò attraverso il medio evo, (latinità di Venezia più pura rispetto ad altre regioni) facevano sequestri e quanto il giudice ordinava. Tenevano in capo una berretta rossa con l'effigie di S.Marco, e questa bastava alla loro incolumità personale.

Malgrado le tante cautele, per salvare la tela " a perpetua memoria dei Signori Domenico Bovo, figli e successori " essa peregrinò. Passò a Monselice nel museo dell'appassionato e destro raccoglitore l'abate Stefano Pipmbin, il quale con suo testamento cedette la svaria ta collezione al civico Museo di Padova. Il Chiarissimo Prof.Andrea Gloria, che già conosceva la tela, non la credette degna di figurare nel museo patavino. Andò venduta per poche lire e passò nella villa dei conti Nani Mocenigo e fu poi donata ad altri.

Insomma il Buon Sig.Sante Bovo vero proprietario, la riscattò dai certi buon temponi, che non conviene nominare data la veste che coprivano.

A conclusione, parmi che se la tela non ha valore d'arte, ha però quello, se pure ve ne fosse bisogno, di testimoniare la giustizia sociale di Venezia, sempre pronta, anche per ragione politica, ma più

per doverne cristiano, d'usare mitezza alle classi inferiori, lontane dalle elucubrazioni di governo, ma allegre contente del loro stato. Le ragioni degli orfani, dei pupilli, delle vedove erano imposte dal giudice ad avvocato idoneo, nativo di Venezia, senza compenso fino al termine della causa. Per i poveri erano delegati due patrizi stipendiati dallo Stato e perfino v'erano gli avvocati nobili dei prigionieri.

Era bello vedere giovani patrizi e dottori nella giurisprudenza usciti dallo studio di Padova fare le prime prove di eloquenza per si nobili cause, a base di fatti dimostrativi, non presupposti, di frivo le citazioni di trattisti o casisti, proibiti dalla legge. A tanta scuola di eloquenza i giovani patrizi s'aprivano la via ai più alti uffici e, se chiamati, non potevano rifiutarsi, perchè patrizi di servire lo stato. Caduta la Veneta Repubblica si iniziò il periodo della dominazione francese. Fu in quel tempo eretto il catasto detto di Napoleone col rilievo regolare di tutte le proprietà fondiarie come base ufficiale per ogni modifica contrattuale delle proprietà stesse e come base delle imposizioni tributarie. Si può dire che da allora ebbero vera consistenza gli uffici governativi distrettuali delle imposte dirette.

Aggiungiamo qualche altra notizia sull'epoca precedente. Nel secolo XIII Padova ordinava censi quinquennali dei tributi estimo e da dia o colta. Chiese e Clero dovevano chiedere il permesso per acquistare o permutare immobili. Tale restrizione fu adottata in seguito da Venezia provocando l'interdetto di Paolo V°. Secondo le norme del 1424, per la formazione degli estimi il territorio veniva diviso in quartieri e contrade. Monselice sarebbe stato compreso nel quartiere di Torricelle.

Il primo estimo figura eretto nel 1414. Caduta la Veneta Repubblica, la dominazione francese ordinò la compilazione delle così dette polizze democratiche. (1797). Nel 1805, col primo avvento del dominio austriaco, si tornò al sistema primitivo. Ripristinato nello stesso anno il dominio francese, si ritornò alle polizze democratiche. Il catasto napoleonico venne formato in Monselice in base ai decreti 12 gennaio e 13 aprile 1807 ed ebbe inizio nel 1808. La pertica censuaria corrispondeva alla decima della tornatura. Le mappe avevano la gradazione 1 x 2000 la distensione mappale era in numeri. I numeri avevano nelle mappe la precisa figurazione del corrispondente terreno.

Questo sistema catastale fu seguito in massima anche nei catasti

successivi. Il completamento del catasto napoleonico avvenne però sol¹⁴⁵⁶ tanto nel 1816 e la pubblicazione nel 1817.

Il catasto napoleonico fu sostituito nel 1846, e cioè durante il dominio austriaco, dal Catasto detto di Maria Teresa (decreto 7 febbraio 1838) il quale però comprendeva tutti i terreni e in quanto ai fabbricati urbani, soltanto le aree sulle quali essi sorgevano.

Con ordinanza n.3829 del 1° agosto 1867 della Rg. Direzione del Censo venne stralciato l'estimo dai terreni per tutti i fabbricati e nel 1875 ha avuto luogo l'impiego del catasto per i fabbricati urbani. Nel 1904 andò, per la nostra provincia, in vigore il nuovo catasto non ancora completato per tutte le provincie del regno. Con l'avvento del Governo italiano le imposte andarono man mano aggravandosi? Oltre a quella erariale sui terreni e fabbricati si aggiunsero sugli stessi le sovrimeposte provinciali e comunali. Si istituì l'imposta sulla Ricchezza Mobile a cui fecero seguito con un crescendo davvero rossiniano innumerevoli altri tributi diretti ed indiretti che non è il caso di enumerarli perchè tutti purtroppo ne sentiamo il peso.

Negli ultimi anni del secolo scorso l'Ufficio Distrettuale delle Imposte ebbe sede nel nuovo fabbricato centrale della piazza maggiore abbattuto nell'incursione aerea avvenuta nella notte del 5 marzo 1945.

Fu trasferito, dopo la prima guerra mondiale nel fabbricato in Via Crispi ora di proprietà e di abitazione dell'Industriale Cav. Carlo Dal Din e da qui, dopo qualche tempo, nella casa in Via Umberto I° già di proprietà Legrenzi Vigano ora facenti parte del patrimonio del nostro Ospedale Civile. Passò ancora, dopo qualche anno, nella vecchia sede del palazzo centrale di Piazza Maggiore.

In sulla fine del 1944 cambiò ancora residenza andando ad occupare parte del primo piano del palazzo Branchini, ora d'Agnolo, in Via Roma. Cesare Battisti.

Venuto a Monselice, alcune settimane dopo un Comando della S.S. tedesca, questo fece, nel termine di poche ore, sfrattare dal Palazzo Branchini l'Ufficio Imposte per porvi la propria sede.

Per uno di quei fenomeni abituali negli ordini militari ed inspiegabili al nostro pratico buon senso, il comando tedesco decise, aspramente compiuto di non valersi più di quei locali.

Ma intanto l'Ufficio Imposte facendo di necessità virtù aveva dovuto rioccupare i vecchi suoi ambienti del palazzo centrale di piazza Maggiore. E' male l'incolse perchè nella notte, come abbiamo detto, del 5 marzo il palazzo fu raso al suolo e gran parte dei registri cata

stali e dei documenti in genere, andò distrutta. Ora quell'ufficio è ritornato nel palazzo Branchini d'Agnolo.

Poichè alle notizie storiche non è inopportuno aggiungere qualche dato di cronaca tanto più che quest'ultima copleta e vieppiù lumeggia le prime, farò qualche nome degli Agenti (ora Procuratori) delle imposte che hanno qui funzionato nell'ultimo cinquantennio. Ricordo certo Cavazzini, fiscalissimo, che lasciò perciò triste ed odiata memoria di sé. Uno zelante funzionario può non v'ha dubbio adempiere scrupolosamente agli ordini più severi dei suoi capi senza crearsi delle odiosità quando sappia usare tatto e comprensione. Ed al Cavazzini mancava no queste doti. Un Agente di tutt'altra natura fu invece il Faceen, il quale curava di più la vita di buontempono che non gli interessi dell'Ufficio. Rimase qui poco tempo, tanto però da fidanzarsi con una nostra gentile signorina che, dopo il suo trasferimento, condusse in moglie. Fu sostituito da Tommaso Lego Maggiore funzionario valoroso promosso poi agli uffici superiori di Padova. Ebbe un figlio di intelligenza veramente rara. Onore della università patavina, ma purtroppo spentosi in giovanissima età. Ricordo di lui una applaudita commemorazione di Giuseppe Giacosa al Teatro Garibaldi di Padova. Avemmo in seguito quale agente certo Lucini che rimase fra noi per alcuni anni lasciando di se non ingrata memoria. Il rag. Edoardo Caruso, che coprì quel posto, qualche tempo dopo la prima guerra mondiale rinunciò alla sua carriera per disappunti con le superiori direttive ma più che tutto per il suo carattere nevrastenico che male si adattava alla disciplina del suo ufficio. Aprì uno studio in Monselice per consultazioni in materia di imposte, che ebbe qualche fortuna durante il periodo delle denunce e convenzioni per la imposta patrimoniale. Allontanatosi dalla nostra città consta che, dopo pochi anni, calmati certamente i bollenti spiriti, abbia potuto ottenere la sua riammissione nella carriera finanziaria statale. Un procuratore che, nell'esercizio delle sue funzioni, per rendersi il più possibile benemerito del fisco, aveva adottato la vieta formula "il fine giustifica i mezzi" fu certo Fortini.

Naturalmente quando fu traslocato, qualche anno fa, fu accompagnato da poco profittevoli benedizioni di tutti i contribuenti che poterono finalmente emettere un tanto atteso respiro di soddisfazione. In giusto compenso oggi l'ufficio è retto da un funzionario veramente onesto e leale, il Dott. Vernacchia Mario.

L'ufficio del Registro e Bollo venne istituito a Monselice con

R. Decreto il 23 ottobre 1883 ed iniziò la sua attività col 1° gennaio 1887.

Per molti anni ebbe la sua residenza nel palazzo centrale della piazza maggiore, ora abbattuto dalle incursioni aeree come di disse più sopra a proposito della Agenzia delle Imposte. Seguì quest'ultima nel trasferimento al 1° piano del fabbricato Cav. Carlo dal Din in Via Crispi da dove fu poi trasportato nello stabile Fezzi in Via Umberto I°. Non ritornò più nel palazzo centrale della piazza maggiore risparmiandosi così i malaugurati effetti del bombardamento avendo preso sede nel vicino fabbricato Vallanzasca di via Roma che dal bombardamento ebbe danni minori e senza conseguenze per i suoi atti e documenti. Ivi trovasi tutt'ora.

Di due dei procuratori che hanno tenuto il nostro Ufficio del Registro merita ch'io faccia menzione. Morosetti Vincenzo venne fra noi circa il 1890. Colto, intelligente, parlatore faccndo, si impose facilmente e subito come il beniamino di tutti i maggiori e minori esponenti della città. Novello Figaro, nulla più si sapeva fare senza di lui, in breve era divenuto il consigliere aulico, l'eminenza grigia della Giunta Comunale e di tutti i consessi cittadini. Filodrammatico valente organizzò recite ben riuscite fra cui ricordo la rappresentazione del Giorgio Grandi da me già accennata nel capitolo sugli spettacoli teatrali. Come sempre avviene a chi "è troppo alto sale" la sua superba presunzione di una esagerata superiorità culturale, per cui considerava la propria statura intelligente tanto elevata da figurarsi ogni altro cittadino un semplice pigmeo, fece sì che a poco a poco pullulassero recriminazioni, malcontenti gelosie e critiche talchè la primitiva generale simpatia venne gradatamente affievolendosi. Di carattere non troppo adamantino, non si peritò a cambiare facilmente di casacca. Un pò alla volta le critiche divennero dissidi ed inimicizie. Forte di appoggi più o meno settari in alto loco, finì per mettersi in contrasto con le superiori autorità che logicamente lo tennero segnato a dito.

Si gettò imprudentemente in manifestazioni politiche contrastanti con le direttive governative del tempo. E' facile comprendere come a non lungo andare la sua permanenza suscitatrice di partiginerie, si sia così resa insostenibile, dati specialmente i momenti più o meno che mai gravidi di eventi e di incognite politiche. Più volte il Prefetto propose il trasloco del Morosetti ma sempre inutilmente perchè

inframmettente settarie troncavano ogni tentativo. Ma finalmente un giorno il prefetto stando di vedersi così abilmente giuocato, disse chiaro e tondo al Ministero che se esso non sentiva la dignità del proprio mandato e del proprio dovere si da rendersi schiavo di un funzionario di II° ordine, egli, il Prefetto, che tale dignità sentiva, avrebbe ove il Morosetti non fosse stato allontanato, chiesto di essere rimosso dal suo ufficio. Questa volta il Ministero non poté cavarsela dall'emanare l'opportuno provvedimento. A nulla valsero i viaggi del Morosetti e le settarie inframmettente, egli dovette andarsene a S. Benigno Canavese. Qualche tempo dopo ci giunse notizia che in quel teatro egli aveva tenuto una splendida applaudita conferenza sul carattere dei personaggi menzionati nei Promessi Sposi. Era padre di una cara bambina che intensamente adorava e che, giovanissima andò poi sposa a Roma. Poco dopo il matrimonio morì ed io, arrivando un mattino a Roma ebbi la dolorosa combinazione di assistere al passaggio del suo funerale.

Al Morosetti successe a questo Ufficio del Registro Felice Carbonera che qui rimase per parecchi anni. Io ricordo per la terribile svantura che molto tempo dopo la sua partenza da Monselice ebbe a colpirlo.

Aveva un unico figliuolletto l'idolo dei suoi genitori. Lo sviscerato affetto fu fatale a quel giovanetto perchè acccontentato in tutti i suoi desideri, crebbe con tendenze poco promettenti tanto che, divenuto giovanotto si diede ai vizi più malsani respingendo ogni paterno consiglio e riducendo alla quasi miseria i suoi genitori.

Una sera, in cui costoro gli negarono ulteriori somme di denaro per soffiare alle sue dissipazioni in un impeto d'ira, preso un coltello gli uccise entrambi. Credo che abbia finito la vita in un manicomio criminale.

Completiamo queste notizie sulle Imposte aggiungendo quanto segue: Il dazio (ora imposta di Consumo) fino al 1905 venne sempre dato in appalto.

Ultima ditta appaltatrice fu, fino a quell'epoca, la Trezza di Verona. Col primo gennaio 1906 il dazio fu municipalizzato.

Col primo gennaio 1925 si ritornò al sistema dell'appalto e ne fu assumtrice la ditta fratelli Mion di Padova che gestì il servizio fino a tutto il 1935. Col primo gennaio 1936 l'appalto stesso fu assunto dalla ditta Papi che tuttora lo detiene. L'ufficio del Dazio che dapprima si teneva nelle private abitazioni del gerente, fin dall'epoca

della municipalizzazione, fu trasportato, come in altri capitoli dicemmo, nel fabbricato appositamente eretto in piazza Ossicella dove tuttora ha la sua sede.

L'esazione delle Imposte dirette, per tutto il Consorzio mandamentale, negli ultimi anni del secolo scorso era affidata alla Ditta Scabia di Padova alla quale successe la ditta fratelli Mion di Padova, sostituita, dopo la prima guerra mondiale, dalla Cassa di Risparmio di Padova, che tuttora ne continua il servizio. Durante l'appalto alle ditte Scabia e Mion l'ufficio aveva sede in Via Crispi (ora Gramsci) come avemmo occasione di narrare in altri capitoli. Assunto il servizio della Cassa di Risparmio, l'ufficio venne trasportato presso la sede della Cassa stessa.

Abbiamo notizie riguardanti nuove tabelle sulla racina istituite dalla repubblica padovana nel 1306.

Abbiamo nell'archivio comunale la ducale 31 agosto 1524 con la quale si impongono tributi per le fortificazioni di Padova con diffida ai contribuenti di Monselice di astenersi da commenti e critiche. Esiste pure in detto archivio la ducale 4 dicembre 1525 che prescrive di obbligare i debitori delle imposte al pagamento dei loro debiti. Troviamo ivi pure la ducale 19 maggio 1526 sull'esonero dalle tasse sui carri e bocadego per danni di guerra causati a Monselice dalla Lega di Cambrai.

Abbiamo qui sopra narrato della causa introdotta dai pozzonovesi contro la comunità di Monselice per i gravosi tributi da essa imposti. La lite si chiuse nel 1700. Tale data dimostra che in quell'epoca il territorio di Pozzonovo faceva parte del Comune di Monselice.

Non si conoscono pesi e misure padovane dell'epoca romana e barbarica.

Soltanto nel IX° secolo troviamo le prime notizie.

Come abbiamo già visto in parecchi documenti accennati in questo libro, tra le misure di superficie, in quelli antichi tempi, abbiamo l'arimania che nel secolo XI° si cambiò in massorizia e nel dodicesimo in manso. Trattavasi di una quantità di terreno variante da dieci a trenta campi. Del manso abbiamo estesamente parlato in precedenti pagine.

Altre misure di superficie sono indicate negli antichi documenti e precisamente il sedimen terreno di poca estensione ma con edifici e per lo più incolto - *petia terrae* - terreno sempre coltivato inferiore

ai dieci campi - il jugero, terreno che due buoi possono arare in un giorno.- giorno di terra - equivalente ad un jugero - vanezze, di cui ventiquattro nel Veronese fanno un campo equivalente a 720 tavole mentre il campo padovano ne ha 840 - pertica - equivalente, secondo il Brunacci a dodici piedi ciascuno lato del quadro e misuravasi con ambe le braccia distese.

La pertica veniva distinta in piedi, il piede, in palmi e il palmo in dita. Dai documenti dei secoli da XIII° al XVIII° rilevasi che il campo padovano era su per giù della stessa misura odierna. Dal secolo XV° i terreni misuravansi per campi divisi in quartieri e tavole di sei piedi.

Altra misura lineare padovana era la tornatura (turna), probabilmente lunga 144 tavole. Oggi il campo padovano è di mq. 3862,572.

Il panno si mosureva col passo, poi detto braccio.

Le biade si misuravano sempre con lo staio suddiviso in mezzi stai, quartieri, coppi e scodelle, computandosi un sacco di quattro staia e un moggio di tre sacchi. Questo da remote età si misura dando il dodicesimo staio a colmo che diceasi capo di moggio, pro benedictione.

Il vino e i liquidi in genere si misuravano a carro, a mastello a conzo mezzo conzo e consolo secondo i luoghi computato il carro di dieci mastelli e il mastello di 72 boccie. Altre piccole misure erano la galeda, la metreta e il bozzolo.

Per il peso si usava la libbra grossa di dodici once e la libbra sottile di otto once. Nel 1736 fu reso obbligatorio in Padova ed in vari territorie del padovano, fra cui Monselice, l'uso della libbra grossa padovana debitamente corretta ed aggiornata dai Provveditori alla giustizia vecchia della Veneta Repubblica. Nello stesso momento si impose pure a tutto il padovano sempre da parte del Veneto Senato, l'uso della libbra sottile padovana anch'essa, come sopra; corretta ed aggiornata. Queste libbre si suddividevano in quarti di libbra, in oncie, le oncie in caratti e i caratti in grani.

Dati gli abusi che si verificavano, com'è facile immaginare sui pesi e misure da parte degli utenti, il Comune di Padova avvocò a se il diritto di bollare gli stai, i mastelli, le stadere, le bilancie, i passi, le pertiche, le libbre, i marchi ecc sia nella città che nelle ville. Si può dire quindi che da quel tempo abbia avuto inizio l'ufficio statale per la verificaione dei pesi e delle misure. Dai registri mandati del nostro Comune ancora esistenti, e cioè dal 1559

al 1576 risultano pagamenti al bollatore dei pesi e misure.

Scarsissime notizie abbiamo prima del mille in riguardo alle monete correnti nel padovano. Secondo il diploma 16 aprile 1049 di Enrico III^o il Vescovo di Padova avrebbe avuto il diritto di battere moneta ma su tale privilegio il Muratori ed il Brunacci non sono d'accordo fatto sta comunque che dell'esistenza di monete coniate dai Vescovi di Padova non trovasi cenno in alcun documento ne si hanno esemplari. Risultano invece, dopo il mille, in corso nel padovano le monete veronesi e più tardi quelle veneziane. Il primo documento in cui si parla di monete veneziane nel padovano porta la data del febbraio 1038. Con essa la badessa di S. Zaccaria di Venezia cede a Giovanni e Valeriano fratelli, di monselice, due poderetti a piè di Montericco nei luoghi detti Torco Livaro e Torco Valtale per l'annuo canone di soldi quindici veneziani.

Dapprima le lire veronesi avevano maggior valore delle veneziane ma in sulla fine del secolo duodecimo esse si pareggiavano.

Nei secoli tredicesimo e quattordicesimo prevale ormai definitivamente la lira veneziana. Nel 1271 si istituì in Padova la zecca. Anche in quei tempi si coniarono monete false tanto che una legge del 1339 condannava i falsificatori alla pena del rogo. Durante la dominazione Carrerese si continuò ad aver corso la moneta veneziana per quanto si fossero coniate speciali monete dette carrarini, carraresi, e ducati d'oro. Durante il dominio della Repubblica Veneta quindi nulla si mutò nel corso delle monete già in uso, soltanto si aggiunge il ducato d'oro veneziano del valore dapprima di lire quattro e soldi quindici e poi costantemente di lire sei e soldi quattro. Caduta la Veneta Repubblica, nel periodo del Regno italico si usarono le lire venete, i ducati, le lire italiane, ed i franchi. Nel tempo poi del dominio austriaco si usarono le lire venete e le lire austriache poi sostituite dai fiorini corrispondenti a 5 lire venete. Per finire sul tema delle monete dirò che nelle antiche carte padovane, pur molto raramente, si trova, anche cenno degli albulini (biancolini) monete di argento, dei marabutini monete d'oro spagnole, dei mancosi, pure d'oro non si sa bene se coniate a mano o se ideali dei Bisanzii, monete d'oro coniate a Bisanzio.

Ho creduto opportuno di fare in questo paragrafo un riassunto delle notizie sui pesi misure e monete nel padovano attraverso i passati secoli perciò chi consulterà questo libro possa meglio interpretare i documenti da noi riportati ed accennati? Per una più esatta e più

completa cognizione della materia egli dovrà consultare la mia Storia degli Istituti Pii di Monselice, nella quale ho formulato un Prospetto delle misure, pesi e monete antiche padovane colla corrispondenza al valore odierno.